

CLASSICONORROENA

NUMERO DODICI

LUGLIO-DICEMBRE 1998



SOMMARIO

*Il paradosso delle rune nella
storiografia secondo la critica
vichiana*

DI CARLA CUCINAp. 1

Alter Orbis: un itinerario didattico

DI ALESSIO FAGUGLIp. 6

RECENSIONI:

*Olaus Magnus, A description of the
Northern People*, ed. P. Foote,
London 1996

DI GIANCARLO ABBAMONTEp.12

IL PARADOSSO DELLE RUNE NELLA STORIOGRAFIA SECONDO LA CRITICA VICHIANA

di Carla Cucina (Università di Roma "La Sapienza")

La rivendicazione dell'autogenesi delle rune e del loro primato e cronologico e culturale rispetto agli altri sistemi scrittori dell'antichità costituisce una delle premesse fondanti del Goticismo svedese. La tesi fondamentale di tale movimento (1), sorto nell'età della Riforma e subito propagato ben oltre le regioni scandinave grazie anche al tenace sciovinismo degli ultimi arcivescovi cattolici di Svezia Johannes e Olaus Magnus, rimandava sotto il paludamento di una rinnovata acribia erudita un motivo classico della storiografia gotica tardo-antica, quella immagine della Scandinavia 'officina di genti' e 'culla di popoli' fissata nei *Getica* di Jordanes (2).

Dall'affermazione della origine prediluviale delle rune, offerta en passant nelle *Gothorum Sveonumque Historiae* (Roma 1554) di Johannes Magnus (3) e poi entro la

più minuziosa trattazione runografica della *Historia de Gentibus Septentrionalibus* (Roma 1555) del fratello ed editore postumo Olaus (4), la vocazione di una priorità (epi)grafica che si fa più varia preminenza culturale ispira il lavoro dei primi catalogatori e commentatori del *corpus* epigrafico svedese. Johannes Bureus (Johan Bure, 1568-1652), protetto dalla corona svedese nella persona di Carlo IX, ne incarna all'inizio del secolo XVII la ormai scoperta tentazione 'goticista', e anzi la sublima donandole il necessario sostrato spirituale: la lingua dei 'Gothi' - vale a dire degli Svedesi - è una delle lingue principali (*huvudmål*) dell'umanità e conta su un proprio sistema di scrittura, le rune appunto, che erano in uso già prima della partenza di re Beric dalla Svezia nell'anno 836 dopo il diluvio (5); la implicazione di una conseguente preminenza storica e culturale, che si sviluppa via via nell'opera di Bureus fino a fornire polemicamente un metodo di possibile lettura della nazionalità del progenitore Adamo come svedese (6), ne deriva con facilità.

Ora, il meccanismo che si intravede *in nuce* nella occasionale indignazione patriottica del fondatore della moderna runologia svedese anticipa - e insieme ad altri (7) prepara - la programmatica rilettura della storia del mondo in chiave 'goticista' che è alla base dell'*Atlantica* di Olaus Rudbeckius (Olof Rudbeck, 1630-1702), monumentale lavoro uscito a Uppsala in quattro volumi e in edizione bilingue (ma il testo in latino è stato approntato in seconda battuta sull'originale svedese) fra il 1679 e il 1702, anno in cui la maggior parte del materiale relativo al quarto volume andò tuttavia distrutta insieme ad altre sue opere nell'incendio di quella città (8). La tesi generale di Rudbeck, tanto attentamente puntellata da un sistema incrociato di fonti quanto inesorabilmente proiettata

in absurdum, è nota: poiché la Svezia, terra dei 'Gothi', è il paese d'origine di tutti i popoli conquistatori - la *vagina nationum* di Jordanes -, il 'gothico' deve considerarsi la lingua più vicina alla lingua originaria dell'umanità e, di conseguenza, le antiche civiltà (egizia, greca, romana, etc.) hanno derivato la loro cultura dalla Svezia. Della questione 'runica' Rudbeck disquisisce in particolare nel capitolo 38 del primo libro, intitolato significativamente "Om våra Runabokstäfvers ålder, och huru Græci hafwad dem bekommit ifrån oss" (9): le rune costituiscono le forme scritte più antiche; non da Cadmo i Greci hanno appreso l'uso delle lettere, bensì dagli antichi Scandinavi, che conoscevano un sistema di 16 segni, quanti erano appunto i caratteri greci in uso al tempo dell'assedio di Troia, mentre l'alfabeto fenicio contava fino a 22 caratteri; il ductus prettamente epigrafico e per così dire stabilmente 'arcaico' delle rune dimostra che furono proprio i Greci a prendere in prestito il sistema, e non viceversa, secondo il principio che chi assume una cosa col tempo la perfeziona e l'affina, laddove chi la possiede naturalmente tende a non modificarla. E d'altronde, una volta posto che la più antica civiltà e la lingua originaria dell'umanità dovevano considerarsi 'gothicae' ovvero svedesi, la esportazione scandinava del sistema della scrittura, piuttosto che la sua eventuale importazione dall'area mediterranea, ne derivava come un corollario del tutto necessario (10).

La sensazione destata nei contemporanei dall'*Atlantica* di Rudbeck fu enorme, e poche voci critiche si levarono entro il generale plauso alla straordinaria erudizione e coerenza argomentativa dell'autore (11). Soprattutto all'estero, la fama dell'opera, con le sue dimostrazioni apparentemente stringenti nello sviluppo ma paradossali nelle conclusioni,

precedette un po' dovunque la circolazione vera e propria del libro. Pochi anni dopo la pubblicazione del primo volume dell'*Atlantica*, concepito per la verità come opera conclusa in sé, si attende di poterne prendere visione con grande impazienza e curiosità in Italia ("Ne ho solamente veduto una particella, e bruggio del desio di veder il resto") (12) come in Francia ("...ceux qui sçavent que Mons. Rudbeckius s'est engagé de montrer que presque tous les peuples dont les histoires nous parlent sont originaires de Suede, ont beaucoup d'impatience de voir comment il preuve ce paradoxe") (13).

Se in Francia, tuttavia, quando il libro viene infine recensito proprio per le *Nouvelles de la République des lettres* (febbraio 1685), il tono incredulo si fa a tratti apertamente sarcastico nella critica controcorrente di Pierre Bayle (14), in Italia la ricezione del monumentale lavoro di Rudbeck appare più generalmente segnata da una peculiare diffidenza, che addirittura precede la pubblicazione dell'*Atlantica* nel caso di Lorenzo Megalotti, il quale stronca senza tanti complimenti la fatica di Rudbeck nella sua *Relazione del regno di Svezia* dell'anno 1674 (15). Ancora, Gianvincenzo Gravina interverrà qualche anno più tardi (*De lingua Latina*, 1696) proprio sulla tesi 'runica' dell'origine della scrittura: "nihil est a scriptoribus magis investigatum, ac minus deprehensum, quam origo literarum. Eam enim his rebus noctem vetustas offundit, ut omnibus datus sit disputandi locus. Quapropter non mirum, si nostris temporibus Olaüs Rudbeckius, homo gotthus, diu tamen in antiquitate versatus, non est veritus, literarum originem asserere genti suae; propterea quod pleraeque runae inversae nostras reddant literas, quasi non ad eos, ut ad caeteros, ex eadem origine pervenisse facile sit" (16).

Bisogna però rapportarsi all'opera di Giambattista Vico per trovare una formulazione circostanziata e finalmente critica del rifiuto del goticismo nordico. Incarnata proprio nella figura di Olof Rudbeck, che ne rappresentava ai suoi occhi con tutta evidenza la componente essenziale della falsa erudizione sciovinistica, tale mania goticista si poneva quasi come paradigma di ciò che un più corretto metodo storicistico-sociologico avrebbe dovuto senz'altro evitare. Proprio al mito delle rune si riferisce Vico quando, nei "Corollari d'intorno all'origini delle lingue e delle lettere" entro la *Scienza nuova*, vuole presentare in Rudbeck quella 'boria dei dotti' che fa la debolezza del pangermanesimo settentrionale:

[...] perocché a' tempi barbari ritornati la Scandinavia, ovvero Scanzia, per la boria delle nazioni fu detta "vagina gentium" e fu creduta la madre di tutte l'altre del mondo, per la boria de' dotti furono d'opponione Giovanni ed Olao Magni ch'i loro goti avessero conservate le lettere fin dal principio del mondo, divinamente ritruovate da Adamo; del qual sogno si risero tutti i dotti. [...] E pure tal boria più gonfiò e ruppe in quella d'Olao Rudbeckio nella sua opera intitolata *Atlantica*, che vuole le lettere greche esser nate dalle rune, e che queste sien le fenicie rivolte, le quali Cadmo rendette nell'ordine e nel suono simili all'ebraiche, e finalmente i greci l'avessero dirizzate e tornate col regolo e col compasso [...] (17).

Proprio dunque su "cotanta licenza d'opinare d'intorno all'origini delle lettere" (18) si appunta con rigore la critica vichiana, che trova nel paradosso delle rune come veicolo della più antica civiltà del mondo la prova eclatante della improduttività storicistica dell'affermare il primato di una cultura sulle altre.

Vi è, d'altronde, nella disposizione

vichiana ad accostarsi con interesse e favore alla cultura di matrice germanica una sorta di goticismo 'di ritorno', originissimo e quasi fondamentale per la costituzione progressiva della sua filosofia della storia. Poiché le antichità germaniche compongono ai suoi occhi una documentazione insostituibile, praticamente paradigmatica, di quel primitivismo che apre ogni ciclo ricorrente della storia, età mitico-eroica di potere sacerdotale e di repubbliche aristocratiche, interpretata sulla scorta delle antiche, più felici intuizioni tacitiane: dal carattere autoctono e incontaminato della società germanica delle origini (19), alla presunta arretratezza culturale (proprio testimoniata, ad esempio, dalla non cognizione dell'uso della scrittura) (20) che garantiva però la purezza dei costumi (21).

La posizione del Vico, anche in relazione alla centralità del problema della scrittura entro il processo che vede il succedersi delle fasi primitive della civiltà, si comprenderà meglio se la si vorrà appunto inquadrare sullo sfondo di questa sorta di passione per il germanesimo che animò il nostro fin dalle prime elaborazioni del *Diritto universale*, e poi via via sino a rileggere all'occasione con voluta indulgenza la stessa tesi rudbeckiana dell'origine gotica della civiltà (*Theutonicae autem linguae tanta antiquitas praedicatur, ut, quum eius autor Theutonis 'Mercurouman' appelletur, gentiles scriptores, patrio studio commoti, Mercurium Trismegistum, qui aegyptian gentem, omnium antiquissimam, condidit, gothum fuisse commemorent*) (22). Mentre, d'altro canto, bisognerà sempre considerare l'approccio di Vico all'intera questione linguistica attraverso il filtro costituito dalla sua ferma convinzione di una semiogenesi contemporanea di *lingue e lettere*, vale a dire di lingua fonica, articolata e di scrittura, dove anzi viene eventualmente attribuito primato

diacronico relativo al momento grafico:

[...] i filologi han creduto nelle nazioni esser nate prima le lingue, dappoi le lettere: quando [...] nacquero esse gemelle e camminarono del pari [...], le lettere con le lingue (23);

Ora [...] andiamo a scuoprire l'origine delle lingue e delle lettere, d'intorno alle quali sono tante l'opponioni quanti sono i dotti che n'hanno scritto. [...] Ma la difficoltà della guisa fu fatta da tutti i dotti per ciò: ch'essi stimarono cose separate l'origini delle lettere dall'origini delle lingue, le quali erano per natura congiunte [...] (24);

[...] come qui si dimostrerà che tutte le nazioni prima parlarono scrivendo, come quelle che furon dapprima mutole (25).

Tanto che, parrebbe, nella *boria dei dotti* e nella *boria delle nazioni*, Vico critica già il logocentrismo e l'etnocentrismo che si accompagnano, in fondo, al fonocentrismo caratteristico di tutta la filosofia occidentale, secondo "una ideologia della voce, del suono e della prossimità comunicativa e cognitiva che ha finito per reprimere costantemente la scrittura, ritenendola una semiosi secondaria, supplementare" (26).

Ma più in generale a proposito della questione della lingua, senza addentrarci troppo nella genesi ed evoluzione del pensiero vichiano per le quali si può contare oggi su una ben folta bibliografia specifica, mi sembra che un elemento decisivo della strategia storicistica del filosofo napoletano sia quell'*Idea d'un dizionario mentale*, affiorata con la prima redazione della *Scienza nuova*, che sovverte la tradizionale ricerca entro una *harmonia linguarum* di una lingua storica intesa come madre di tutte le lingue. E ciò appare decisivo anche per l'argomento da cui eravamo partiti, vale a dire la critica vichiana irridente agli

estremismi dello sciovinismo goticista che può presentare di volta in volta nelle rune la scrittura più antica del mondo ovvero nell'olandese la originaria lingua edenica (27). Poiché, se a fondamento delle lingue dell'umanità non può essere collocata nessuna lingua particolare, nessun popolo può proporsi quale originario popolo linguistico; e il distacco dell'armonia linguistica da una determinata lingua diviene dunque proprio il nucleo della critica sematologica di Vico alla *boria delle nazioni* (28), a quell'arroganza etnocentrica in cui la storiografia precedente aveva potuto facilmente riconoscersi.

NOTE

(1) Per una introduzione all'argomento e per notizie essenziali su alcune delle figure cui più avanti si farà riferimento, rimando una volta per tutte a J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, Uppsala 1967.

(2) *Ex hac igitur Scanzia insula quasi officina gentium, aut certe velut vagina nationum [...] Gothi quondam memorantur egressi [...]* (Jordanes, *Get.* 4).

(3) I, 7, p. 24: *Credendum tamen non est, ipsos Aquilonares omnino caruisse scriptoribus rerum a se magnifice gestarum, cum longe ante inuentas literas Latinas, & ante, quam Carmenta ex Græcia ad ostia Tyberis, & Romanum solum cum Euandro peruenisset, expulsis que Aboriginibus gentem illam rudem mores, & literas docuisset, Gothi suas literas habuerint. Cuius rei indicium præstant eximiæ magnitudinis saxa, veterum bustis, ac specubus apud Gothos affixa: quæ literarum formis insculpta persuadere possint, quod ante uniuersale diluuium, vel paulo post, gigantea virtute ibi erecta fuissent.*

(4) Cf. I, 36, p. 57. Diffusamente sull'argomento degli impieghi delle rune come illustrati nelle opere dei fratelli Magnus si veda il mio *Literae Aquilonarium antiquiores. Le rune in Johannes e Olaus Magnus fra prospettiva antiquaria e tradi-*

zione etnica, in *I fratelli Giovanni e Oloaf Magno: opera e cultura tra due mondi*, Atti del *Covegno internazionale di studio*, Roma-Farfa Sabina 24-26 settembre 1996, Roma 1999 (in corso di stampa).

(5) Cf. J. Svenbro, *L'idéologie "gothisante" et l'Atlantica d'Olof Rudbeck. Le mythe platonicien de l'Atlantide au service de l'Empire suédois du XVIIe siècle*, "Quaderni di storia" 11 (gennaio-giugno 1980), pp. 121-156 (qui p. 124).

(6) Cf. *ibid.*, p. 125.

(7) Penso soprattutto a Georg Stiernhielm (1598-1672) e a Olof Verelius (1618-1682).

(8) *Atland eller Manheim-Atlantica sive Manheim*, 4 voll., Uppsala 1679-1702. Del testo in svedese si può consultare la edizione curata da A. Nelson per la serie Lychnos-Bibliotek, Uppsala-Stockholm 1937-1950, anch'essa in quattro volumi.

(9) Faccio riferimento al testo svedese, il solo attribuibile all'autore, nella edizione Nelson, vol. 1, pp. 524-542.

(10) Cf. E. Ekman, *Gothic Patriotism and Olof Rudbeck*, "Journal of Modern History" 34 (1962), pp. 52-63 (qui p. 61).

(11) Cf. la raccolta di *Testimonia* sulla risonanza dell'*Atlantica*, pubblicata in appendice al quarto volume della edizione Nelson (pp. 193-265).

(12) *Ibid.*, p. 205 (lettera dell'Abbate Fioretti al molto illustre sig. Bromenio, Napoli 11 ottobre 1680).

(13) *Ibid.*, p. 219 (*Nouvelles de la République des lettres*, octobre 1684, article I).

(14) Proprio in relazione alla pretesa di primato delle rune commentava ad esempio il Bayle: "Les prétentions de cet Auteur [...], quelque hautes qu'elle soient, ne paroîtront pas peut-être incroyables à tout le monde. Mais celle qui suit étonnera tous les Lecteurs. Il prétend que l'usage des lettres & de l'écriture est passé de la Suede dans la Grèce. Qu'il soit venu du fond du Nord plusieurs troupes de Soldats qui ayent ravagé toute l'Europe, & foulé aux pieds les plus illustres monuments de la politesse, & de l'érudition des anciens Grecs & Romains, on n'aura nulle peine à en convenir, mais que les Lettres, & le premier goût des Sciences soit venu de là, c'est

ce que l'on ne croira jamais" (*ibid.*, p. 230).

(15) Cf. L. Megalotti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia*, a cura di W. Moretti, Bari 1968, pp. 291, 379-383 e 399-401. Una sintesi della critica del Megalotti, con ampie citazioni dal testo della *Relazione*, si può trovare in G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, pp. 227-229.

(16) G.V. Gravina, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari 1973, p. 130 (citato in G. Costa, *op.cit.*, p. 236).

(17) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Milano 1992, pp. 173-174 [§ 430] (ristampa anastatica del testo dei *Principj di scienza nuova* giusta la redazione del 1744, pubblicato in G.B. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953).

(18) *Ibid.*, p. 174.

(19) Cf. C. Tacito, *Germ.* 2 (ed. Much-Jankuhn, pubblicata a cura di W. Lange, Heidelberg 1967, p. 44): *Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos*.

(20) "Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch' i Germani antichi non sapevano 'literarum secreta', cioè che non sapevano scrivere i loro geroglifici" (G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 179 [§ 435]). Il passo tacitano è in *Germ.* 19 (*litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant*; ed. cit., p. 287), ma la lettura di Vico è, naturalmente, fuori contesto, poiché Tacito accenna qui non ad una ignoranza della scrittura *tout court*, bensì al fatto che gli antichi Germani non facevano alcun uso epistolare-erotico, oggi diremmo 'riservato', della scrittura.

(21) Cf. G. Costa, *op. cit.*, pp. 373-375.

(22) G.B. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari 1940, p. 184 (encomio per le nozze di Carlo di Borbone con Maria Amalia di Sassonia; pubbl. 1738).

(23) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 25 [§ 33].

(24) *Ibid.*, pp. 172-173 [§§ 428-429].

(25) *Ibid.*, p. 173 [§ 429]. Sull'argomento si veda K.O. Apel, *L'idea di lingua nella tradizione*

dell'umanesimo da Dante a Vico, Bologna 1975, pp. 405-478 (ed. orig. *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn 1963), e soprattutto J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Presentazione di T. De Mauro, Roma-Bari 1996 (ed. orig. *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Frankfurt am Main 1994).

(26) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 120.

(27) Così J. van Gorp Becan (1512-1578), ad esempio nelle *Origines Antverpianae* (1569). Di lui scrive Vico a proposito della già citata boria di Johannes e Olaus Magnus, di cui si risero tutti i dotti: "Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre [...]" (*Principi di scienza nuova cit.*, p. 174 [§ 430]).

(28) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 105.



ALTER ORBIS: UN ITINERARIO DIDATTICO

di Alessio Fagugli (Perugia)

Nell'anno accademico 1997/98 il corso monografico di Letterature Comparete presso l'Università di Perugia è stato incentrato sul tema 'Settentrione (Scandinavia e dintorni) e fonti classiche: contatti, storia, miti'. Questo intervento costituisce una sintesi delle principali tematiche del corso che viene qui riproposto ai lettori di 'Classiconorroena' come uno dei tanti potenziali percorsi per analizzare la plurivalenza del rapporto tra popoli e civiltà geograficamente, etnograficamente e culturalmente distanti. Carlo Santini, titolare del